

La Resistenza in una nazione vinta

Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995, pp.12-15

I critici e i tiepidi verso la Resistenza ritengono di avere un forte argomento a loro favore sostenendo che la democrazia è arrivata in Italia esclusivamente sui carri armati degli Alleati. Il contenuto di verità di fatto di questa affermazione viene meno se è assolutizzato: diventa speculare al mito della Liberazione dovuta ai soli fucili partigiani ¹. La Liberazione - e dunque l'instaurazione della democrazia - è un evento che comprende fattori militari, politici, civili che vanno diversamente imputati a diversi protagonisti. Ciò detto, il movimento armato della Resistenza rimane il fattore necessario anche se insufficiente affinché le libertà democratiche non ci venissero consegnate graziosamente dagli Alleati, magari tramite un governo Badoglio, ostaggio di Londra, o anche tramite un governo Bonomi, pur sostenuto dai partiti antifascisti riemersi dalla clandestinità o dall'esilio, ma privi della particolare legittimazione che viene dalla lotta armata.

Naturalmente l'antifascismo in armi non sottrae l'Italia alla condizione di nazione vinta, né durante la fase armata né in seguito, a Liberazione avvenuta. La sua stessa efficacia dipende dall'aiuto alleato e dalla dinamica della guerra europea in corso; per taluni aspetti dipende anche dai rapporti di forza che si stanno formando a livello internazionale. Se si dimentica tutto questo non si capisce la natura delle tensioni tra movimento di Resistenza e Alleati, che danno luogo ad una singolare miscela di conflitto e cooperazione.

Dimensionare il contributo della Resistenza alla dinamica del teatro bellico italiano ed europeo non vuol dire accreditare la visione di un movimento militarmente parassitario, preoccupato soprattutto del bottino politico finale strappato con una superflua «insurrezione». In realtà anche dalle contrastate relazioni tra Alleati e Resistenza emerge la presenza di un movimento armato consistente pur nei limiti oggettivi delle sue risorse. Non è certo un esercito di stile jugoslavo, come lo sognavano i comunisti italiani. Ma se la Resistenza fosse militarmente così insignificante come si pretende, non si capirebbe l'ossessione delle autorità alleate per il suo immediato disarmo. [...]

Alla storiografia partigiana si rimprovera talvolta di cadere nell'etnocentrismo, di concentrarsi cioè prevalentemente su vicende locali con scarsi riferimenti al quadro nazionale e soprattutto trascurando il peso del contesto internazionale.

L'obiezione non riguarda certo il diritto dello storico di circoscrivere un episodio rispetto ad altri, se questo è dotato di senso per lui e per il suo gruppo di riferimento. Non si può cioè obiettare alla storiografia partigiana di concentrarsi sulle vicende delle Langhe o della Valdossola o dell'Appennino tosco-emiliano pur sapendo che gli scontri militari e politici attorno a Varsavia, in Serbia o in Normandia sono più importanti dal punto di vista storico mondiale di quelli per Alba o Domodossola o per Montefiorino. Ma è altrettanto ovvio che ai fini della comprensione del comportamento partigiano piemontese o emiliano e, per esteso, del movimento resistenziale italiano contano i cento episodi della guerra e guerriglia locale e regionale - proprio in forza della sua origine e struttura policentrica non controllata dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (CLNAI), salvo che nella fase finale.

Ma l'obiezione di etnocentrismo acquista peso quando si tratta del collegamento di singoli episodi di lotta partigiana o addirittura dell'intera vicenda resistenziale all'azione politico-militare degli Alleati in Italia. Per usare una metafora teatrale, «etnocentrica» è la rappresentazione della vicenda italiana come di un dramma recitato da attori protagonisti partigiani, mentre agli Alleati è riservato il ruolo di comparsa - quando non addirittura quello di semplice arredamento scenico.

In troppa storiografia e memorialistica resistenziale gli angloamericani appaiono come un alleato remoto o ingombrante, che si vorrebbe volentieri ridurre a fornitore di armi, equipaggiamenti e viveri - e che per il resto si astenga dall'interferire nelle prospettive dell'antifascismo armato. Come se la guerra fosse una partita tutta interna agli italiani. Come se l'impulso primario alla crisi del regime fascista non fosse partito dalle sconfitte del regio esercito italiano in Africa e in Sicilia.

Come se la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943 non fosse stata prodotta da un «colpo di stato» sul quale le forze politiche antifasciste non hanno avuto modo di influire. Naturalmente sullo sfondo c'è il dissenso popolare verso il regime che favorisce l'iniziativa della monarchia, ma si tratta di un dissenso non ancora politicamente qualificato.

Proprio a partire da questo fatto si crea l'equivoco tra molti resistenti e gli Alleati: i primi sono convinti non solo della presenza di una profonda qualificata spinta popolare che ha preparato il terreno al colpo di stato, ma soprattutto che essi, gli antifascisti in armi, la interpretano assai meglio dei governi dell'armistizio. Al limite si sentono irresponsabili per tutto ciò che è accaduto durante il regime e quindi per la «guerra fascista» e il suo esito finale.

Gli Alleati, gli inglesi soprattutto, non accettano questo atteggiamento: loro combattono innanzitutto contro lo Stato e la nazione italiana che li ha sfidati: il carattere fascista dello Stato italiano è per essi un dato secondario. Ai loro occhi, il comportamento encomiabile degli antifascisti che durante il regime hanno subito la galera o di quelli che prendono le armi dopo il settembre 1943, non esonera dalla corresponsabilità collettiva che gli italiani come tali hanno per una guerra iniziata e perduta contro la Gran Bretagna.

Anche se i contatti tra Alleati e Resistenza sono già attivi alla fine del 1943, il movimento armato entra nella visuale dei responsabili alleati al massimo livello soltanto nell'estate-autunno 1944. Fatta salva la priorità per i problemi militari e strategico-logistici della campagna militare, le alte autorità alleate in Italia sono inizialmente preoccupate quasi esclusivamente delle questioni legate all'esecuzione delle clausole dell'armistizio, al destino dell'istituto monarchico, alle instabilità dei governi. La Resistenza appare loro come una risorsa supplementare, sostanzialmente militare e subito viziata dall'evidente preponderanza in essa dei comunisti - un problema che diventerà allarmante dopo il tentativo comunista in Grecia di prendere il potere in forma insurrezionale. A questo proposito, Harold Macmillan, la mente della politica inglese nel Mediterraneo, scrive nei suoi Diari di guerra nel gennaio 1945: «A meno che non usiamo somma cautela rischiamo di avere nell'Italia settentrionale un'altra situazione di tipo greco. Le azioni del SOE (*Special Operations Executive*) che ha armato circa 100.000 dei cosiddetti partigiani finirà per produrre la stessa situazione rivoluzionaria (sperimentata in Grecia), a meno che non escogitiamo il modo per integrarli, subito dopo la liberazione del territorio in cui operano o nel nostro esercito o nell'esercito regolare italiano. Poi in cambio del soldo e delle razioni viveri, potremo mettere le mani sulle loro armi. La lezione della Grecia è questa: nulla ha maggiore importanza del disarmo. Le questioni politiche sono la scusa addotta per mantenere il potere che danno le armi» 2.

È sterile reagire con sdegno a questo atteggiamento, come hanno fatto alcuni protagonisti della Resistenza che - di riflesso - hanno guardato con sospetto gli stessi compagni antifascisti che cercavano di capire e giustificare il comportamento alleato. Spesso il tono di maggiore o minore risentimento anti-alleato è stato usato come metro per valutare il grado di autenticità e affidabilità degli stessi resistenti.[...] Rimane invece il fatto incontrovertibile che senza l'aiuto finanziario e materiale anglo-americano la Resistenza non avrebbe potuto ottenere i risultati che ha ottenuto. C'è un altro punto controverso nel confronto tra Alleati e Resistenza: la «politicalità» della lotta partigiana che si sovrapporrebbe e altererebbe la sua natura e funzione primariamente militare. Si tratta in realtà di un equivoco.

Nella guerra partigiana non c'è mai una dimensione puramente militare - neppure per coloro che fanno loro punto d'onore presentarsi come combattenti «apolitici», perché si riconoscono nella continuità della legalità statutale rappresentata dalla monarchia o dal governo del sud, rifiutando ogni affiliazione partitica. Ma la guerra partigiana, in quanto lotta frontale contro un ordine costituito, è per definizione «politica», un «prendere parte contro». La vera differenza tra gli antifascisti in armi non sta quindi tra politicizzati e non, ma tra i diversi modi di prendere «partito» (fosse pure quello per il re). Questa articolazione naturalmente non impedisce che si faccia la comune scelta politica di schierarsi contro il regime neofascista di Salò negandogli la pretesa di essere il legittimo continuatore dello Stato nazionale.